

Grande **Kalma**

Laboratorio di micronarrazioni e rivista letteraria dal 2020



Indice

Editoriale di Antonio Panico.....pg 3

Latte di Lisa Malagoli.....pg 4

Uccidere la pazzia di Irene Díaz.....pg 6

Matar la locurapg 9

L'angelo e il demone di Emmanuel Di Tommasopg 12

La panchina all'ombra del platano di Lida Poliero.....pg 14

Editoriale

Questo è un numero speciale, non potrebbe essere altrimenti perché si festeggia un anno di vita della rivista e, quindi, l'inizio della seconda stagione, speriamo altrettanto ricca e stimolante. Come per ogni celebrazione che si rispetti le regole vengono stravolte e non si segue il solito canovaccio anche se alcuni temi restano e si sviluppano in nuove direzioni. L'ospite speciale è un racconto scritto in spagnolo da Irene Díaz di Buenos Aires, partorito nell'ambito del laboratorio diretto da Flavia Company, autrice che ha fatto parte del numero zero della rivista. Ho curato personalmente la traduzione e, come nel numero quattro, il testo sarà leggibile anche in lingua originale. Questo racconto è più lungo di quelli che di norma ospitiamo sulle pagine di Grande Kalma e vale la pena leggerlo per la capacità che l'autrice dimostra nel saper assumere il punto di vista e scrivere un giallo con una spiccata matrice filosofica. Il micro racconto che apre il numero è Latte di Lisa Malagoli. Un testo in cui la brevità non solo non limita la bellezza stilistica ma la esalta e in meno di cinquecento parole l'autrice riesce ad evocare temi significativi e archetipi della mente umana; un esperimento che, tenuto insieme da un filo invisibile, va avanti dal primo numero della rivista. L'angelo e il demone di Emmanuel Di Tommaso è, invece, un notevole esercizio di equilibrismo in cui l'autore, seguendo modelli di scrittura cosmopoliti, riesce a stare nel micro accarezzando il piano metanarrativo e politico, a scrivere poco per guardare lontano. Chiude la serie di racconti selezionati La panchina all'ombra del platano di Lida Poliero, testo che colpisce per delicatezza e forza evocativa, una short story che, come scrivevo nel manifesto della rivista, dimostra che brevità può essere sinonimo di pienezza e ricchezza creativa.

Antonio Panico

Latte

Aveva un calzino a righe mezzo sfilato e un lombrico in mano.

Le chiesi: «Abiti qui?» e lei rispose: «Mm-mm» e fece sì con la testa. Avvicinò il lombrico al viso. Il cancello era aperto, la palladiana di pietra grigia si era scurita ma gli olmi ai fianchi del parco erano sempre gli stessi. Camminai fino al pero fiorito, mi sedetti su un'altalena. La bambina gettò l'insetto a terra e trotterellò verso di me. Mi tirò per una gamba. Era rossa in volto, ma io rimasi ferma. Ero più grande, più forte.

Le dissi: «Questa è la mia casa».

Mia madre me l'aveva fatto promettere. Mi aveva fatto giurare che sarei ritornata ad abitare lì, con i miei figli, così la villa avrebbe avuto anche ricordi felici. Aveva legato le foto di mio padre con uno spago, poi era corsa in giardino. Stava piovendo e la terra era molle, piena di lombrichi bianchi. Avevo guardato il viso di mio padre affogare nella terra, fra le radici, mentre mia madre bestemmiava e piangeva.

La madre della bambina si avvicinò a me come si fa con gli animali selvaggi. Era in mutande, aveva guanti di gomma gialla. Sotto la maglietta bianca i seni tremavano. La bambina gridò: «Mamma», lei le sussurrò: «Vieni» senza rivolgermi lo sguardo. Non la biasimo. A volte immagino di avere figli. Se me li toccassero, l'educazione sarebbe l'ultima cosa a cui penserei.

Le foglie di vite si staccavano dai rami, le formiche alate seguivano un percorso preciso sui tralici. Non era mia intenzione scusarmi.

Feci per aprire bocca e dirle che quella era la mia casa, e che avrei fatto di tutto per riaverla indietro, quando la donna abbassò il mento e gli occhi. Due macchie di bagnato le si stavano allargando sulla maglietta. Si schiacciò il braccio al petto per coprire i capezzoli incollati al cotone leggero della maglia. La bambina si era attaccata alla gamba nuda, saltellava e rideva.

Non so perché glielo chiesi, fu come un conato.

«Di cosa sa?»

La verità è che volte desidero avere figli solo per assaggiare il mio sapore. Scoprire che madre potrei essere.

Ma non era mio quel latte – nessun diritto a restare.

«Scusi,» le dissi «Non mi sento molto bene».

Feci per andarmene quando la donna mi chiese: «Vuole entrare un attimo? Le posso offrire qualcosa da bere». Io annui.

Per un attimo mi sentii felice. Volevo rivedere la casa, le stanze – forse qualche mobile di mamma si era salvato. Ma poi successe qualcosa. La donna disse: «Andiamo» e la bambina iniziò a correre, mi precedette. Le mie gambe si fecero di pietra, non riuscivo più a fare nemmeno un passo. Rimasi immobile e guardai le due sparire dentro la casa, verso il loro futuro, che era anche il mio passato.

Lisa Malagoli

Trentacinque anni, nata a Carpi. Laureata in lingue. Ha frequentato corsi di scrittura (Laboratori Scuola Holden, Laboratorio Trenta cartelle Cattedrale) e alcuni suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste *Nazione Indiana*, *Pastrengo*, *L'inquieto*, *Risme*, *Narrandom*, *Malgrado le Mosche*, *Inutile*, *Grado Zero*, *Il rifugio dell'ircocervo*.

Uccidere la pazzia

A volte, caro amico mio, ciò che ci impedisce di vedere che quello che accade è stupefacente è la forza dell'abitudine. Se non fosse per questo, noteremmo che molto di ciò che succede in un solo giorno è straordinario e perfino misterioso. Per esempio, rifletta sul valore delle parole. Io e lei possiamo comunicare aiutati da un linguaggio comune, ogni parola scelta ha un significato specifico in ogni frase e nel tono che sceglio di imprimere e grazie a questo strumento possiamo condividere emozioni, pensieri, molto di quello che ci capita. E abbiamo anche altri modi di comunicare molto più sottili come lo sguardo, i gesti, la postura. Però ritorniamo all'importanza di alcuni accadimenti della vita che ci sembrano, erroneamente, insignificanti. Se non mi crede, ascolti questa storia.

Si ricorda di Núñez? Il vicino che viveva di fronte casa mia? Quell'uomo riservato che portava sempre il vestito e ogni pomeriggio rincasava alla stessa ora. Bene, suo nipote che lei sicuramente conosce, Tomás, sì, quello che si accompagnava ad una donna giovane, bionda, molto sensuale, che viveva all'altro angolo della strada. È venuto a farmi visita quando Núñez è morto affinché lo aiutassi a gestire la successione dei beni. Ah, non sapeva che fosse morto, però che paradosso, nonostante sia un medico e viva vicino, non si è accorto di un accadimento così tragico. Per tutti fu una morte strana, ed io, che vuole che le dica, ho saputo fin dall'inizio che si trattava di un omicidio. Non si allarmi. Le cose tragiche accadono con una frequenza superiore a quella che immaginiamo. Accadono nel bel mezzo del quotidiano, nella banalità. Perché se c'era un devoto al culto della routine e della noia, questo era Núñez.

Come lo so? Ho la scrivania di fronte e lo vedeva arrivare ogni volta. Con il vestito dello stesso colore, le stesse scarpe. Si metteva in casa, sigillato, e non usciva più. Pare che il tizio fosse tanto schematico e nevrotico che ripeteva questa inutile routine tutti i giorni. È chiaro che queste sono quel tipo di cose che ci abituiamo a vedere senza farci caso eppure sono straordinarie. È consapevole del terrore e l'angustia che si deve provare per rifugiarsi in uno schema così ripetitivo? Per obbedire pedissequamente agli orari, aggirare gli imprevisti, per rifiutare le novità e sottomettersi a certi comportamenti compulsivi? Queste cose me le spiegò un amico psichiatra, be', deve saperle anche lei.

Ci ero rimasta male. Mi ero affezionata a questo Núñez; non che avessi avuto l'opportunità di frequentarlo molto, però vederlo tutti i giorni alla stessa ora mentre seguiva la stessa routine mi generava compassione nei suoi confronti. Come perché? Perché tutti abbiamo un livello di pazzia, non crede? Forse è ciò che ci permette di sopravvivere quando gli avvenimenti ci schiacciano.

Andiamo, camminiamo un po'. Mi piace godermi queste notti d'estate, osservare la luminosità della luna che si staglia in questo cielo così vasto. La guardi bene, non è stupefacente? In una notte del genere Tomás, suo nipote, incontrò Núñez con un colpo nella tempia, esangue su di un tappeto del salone con una pistola in mano. Suicidio? Sì, questo è ciò che dissero tutti, però mi è sempre parso sospettoso che un uomo con tutte quelle manie – era questo il suo tratto distintivo – si fosse ucciso lì, senza preoccuparsi del minimo dettaglio. Un tipo del genere avrebbe addirittura pensato che le macchie di sangue potessero rovinare il tappeto, si rende conto? Tra l'altro, hanno trovato la porta d'ingresso senza la chiave nella serratura e nemmeno un bigliettino d'addio, nulla.

Tomás lo visitava abitualmente, per quanto ne sappia era l'unica famiglia di Núñez, un ragazzo magro, molto introverso. A volte vedeva Tomás e l'esuberante fidanzata aspettare davanti casa di Núñez che li aprisse. Le nevrosi dell'uomo lo avevano portato a chiudersi a chiave in tal modo che gli occorreva tanto tempo per compiere il semplice gesto di aprirgli la porta. Mi dica, dottore, crede per caso che il tipo invitasse suo nipote e la fidanzata solo per una questione di vincolo familiare? Non mi guardi in questo modo. A volte è bene non fidarsi di ciò che sembra, cercare altre motivazioni. Ride? Questo mio atteggiamento mi ha permesso di sapere prima di tutti che il povero Núñez è stato assassinato. Come può immaginare, il caso non finisce qua. Ah, mio caro amico, sta diventando perspicace, come me. Sì, anche io ho pensato che il principale indiziato fosse il nipote perché era un tizio particolare, silenzioso e sinistro, nascosto dietro queste personalità così mansuete, così timide; un vulcano in ebollizione in procinto di vomitare tutta la lava.

Dopo la chiusura del caso è sparito dalla carta geografica, come se la terra l'avesse inghiottito. Io stesso ho provato a rintracciarlo un paio di volte per una questione legale rimasta in sospeso, però non ci sono riuscito. Pare che si fosse trasferito da qualche parte nel sud e che avesse comprato un pezzo di terra. Però di questo me ne resi conto molto dopo.

Non mi dica che non sa chi è finito dietro le sbarre, lei, sì, la fidanzata di Tomás, Amelia. Il caso si riaprì dopo che Tomás ritrovò, nel fondo di un baule, delle lettere dirette a lei scritte da Núñez. Erano lettere piene di parole che trasmettevano l'amore appassionato di un uomo ossessivo e troppo timido per poterle inviare. In queste si descrivevano le lunghe e febbrili ore in cui quest'uomo sprofondava abbattuto da un amore idealizzato e proibito. Andiamo, la notte è così mite, sediamoci nelle panchine della piazza. Ah, dottore, l'amore a volte si manifesta in un modo veramente curioso. Forse fu in una notte come questa, seduto su questa stessa panchina, che Tomás decise di accusare Amelia di aver fatto innamorare il vecchio fino a fargli perdere la ragione e indurlo, prigioniero di una passione sbagliata, al gesto estremo. Lei lo avrà negato senza mezzi termini, di questo non abbiamo certezza. Ciò che sappiamo con certezza è che furono le parole scelte che la tradirono, parole che diventarono parte della sua confessione implicita del crimine. Tutto questo lo so perché Tomás me lo raccontò quando mi fece visita, prima di iniziare una nuova vita nel sud, dopo che lei, di fronte

all'evidenza, confessò tutto. Sembra che Amelia disse a Tomás che lo zio, con il tempo, nascondeva sempre meno la passione che nutriva per lei. E che una volta prigioniero di un impulso incontrollabile le aveva dichiarato il suo amore, approfittando di una delle poche opportunità che ebbero di rimanere soli. Lei, confusa e meravigliata, non aveva avuto il coraggio di raccontare tutto a Tomás. Dopodiché ci furono, da parte di Núñez, molestie telefoniche, minacce, promesse, pazzia. Sarebbe potuto non succedere nulla, lei avrebbe potuto trovare il modo di allontanarsi o di denunciarlo. Invece decise di assecondare la follia di Núñez e a poco a poco che il rigetto e l'odio aumentavano, programmava il modo di mettere fine a tutto. Ogni volta che andava a casa dello zio, accompagnata da Tomás, trovava il modo di rovistare nei cassetti, fino a che trovò l'arma che Núñez, in alcune occasioni, confessò di tenere carica.

Il resto lo vede davanti ai suoi occhi, vero? Accettò un appuntamento a casa dello zio senza che Tomás sapesse nulla, gli sparò ed ebbe l'astuzia di farlo passare per un suicidio. Non ci furono sospetti, non era difficile pensare a una fine del genere per uno tormentato come Núñez. Adesso, dottore, torniamo a provare di comprendere come fece Tomás a risolvere quel mistero. Torniamo a quella notte, lui e lei su questa panchina. Lui non pensava all'omicidio, pensava a un amore impossibile causa di un suicidio disperato. Lei negò ogni responsabilità, però mi ascolti bene, dottore. Ciò che fece sì che Tomás credesse che la morte di suo zio avvenne per omicidio, sospettasse di lei e iniziasse una nuova indagine, furono esattamente cinque parole che Amelia nel suo discorso, a mo' di litania, ripeteva con una forza rivelatrice: bisogna uccidere la pazzia, Tomás.

Forse fu anche lo sguardo o il tono della voce, chi lo sa. Ad ogni modo lui ha saputo trovare ciò che non era evidente nell'evidente; come le dicevo prima, ha avuto l'abilità di vedere più in là delle cose ovvie. Vedo, dottore, che è rimasto un po' impressionato. Guardi quell'albero illuminato dalla luce della luna. Che ne dice di camminare ancora un po'?

Irene Díaz

È di Buenos Aires, lavora come consulente psicologico e ha studiato presso l'istituto Holos Sánchez Bodas. Ha un grande interesse per la letteratura e ha partecipato a diversi laboratori di scrittura.

Matar la locura

A veces, mi querido amigo, lo que nos impide advertir que un suceso es asombroso es la fuerza de la costumbre. Si no fuera por eso, notaríamos que mucho de lo que transcurre en un solo día es extraordinario y hasta misterioso. Si no, fíjese en el valor de las palabras. Que usted y yo podamos comunicarnos con la facilidad de un lenguaje en común, que cada palabra elegida tenga un significado especial en cada frase y en el tono que le damos y que gracias a este instrumento podamos compartir emociones, pensamientos, mucho de lo que nos pasa. Y tenemos otras formas de comunicación mucho más sutiles, como la mirada, los gestos, la postura. Pero volvamos a la importancia de algunos sucesos de la vida que, de manera errónea, nos parecen intrascendentes. Si no me cree, escuche esta historia.

¿Se acuerda del vecino que vivía frente a mi casa, Núñez? Ese hombre reservado que siempre andaba de traje y que llegaba a una misma hora todas las tardes. Bueno, el sobrino de él, seguro que usted lo conoce, Tomás, sí, el que andaba con esa mujer joven, rubia, muy sensual que vivía en la otra esquina. Él me vino a ver cuando Núñez murió para que yo le manejara la sucesión de bienes. Ah, no sabía que murió, pero mire qué paradoja, siendo usted médico y viviendo cerca, no se enteró de este suceso tan trágico. Para todo el mundo fue una muerte extraña, pero para mí, qué quiere que le diga, desde el principio supe que se trataba de un asesinato. No se sobresalte de ese modo. Los hechos trágicos ocurren con más frecuencia de lo que nos imaginamos. Ocurren en medio de lo cotidiano, de lo trivial. Porque si había alguien que practicaba el culto a la rutina y al aburrimiento, ése era Núñez.

¿Que cómo lo sé? Es que tengo el escritorio al frente y siempre lo veía llegar. Con el mismo color de traje, los mismos zapatos. Se metía en la casa, sigiloso y ya no volvía a salir. Parece que el tipo era tan esquemático y neurótico que repetía rutinas innecesarias todos los días. Claro que esas son el tipo de cosas a las que nos acostumbramos a ver y que no nos llaman la atención pero que, sin embargo, son extraordinarias.

¿Sabe el terror y la angustia que hay que sentir para ampararse en un proceso tan repetido, para obedecer a rajatabla los horarios, para sortear los imprevistos, para rechazar las novedades y para esclavizarse a ciertos comportamientos compulsivos? Esto me lo explicó un amigo mío que es psiquiatra, bueno usted debe de saber.

Yo había quedado mal. Le había tomado cierto cariño a este Núñez; no es que había tenido oportunidad de tratarlo mucho, pero verlo todos los días a la misma hora cumplir con la misma secuencia, me provocaba compasión. ¿Cómo que por qué? Porque todos tenemos un grado de locura, ¿no le parece? Tal vez sea lo que nos permite sobrevivir cuando los acontecimientos nos sobreponen.

Venga, caminemos un rato. Me gusta aprovechar estas noches de verano, observar la luminosidad de la luna recortarse en este cielo tan vasto. Mírela bien, ¿no es asombrosa? En una noche como ésta a Núñez lo encontró Tomás, su sobrino, con un tiro en la sien, desangrado sobre una alfombra en el living con la pistola en la mano. ¿Suicidio?

Sí, eso es lo que dijeron todos, pero siempre sospeché de que un hombre que tenía tantas manías (era eso lo que lo hacía distinto), se hubiera matado ahí, sin cuidar el más mínimo detalle. Un tipo así hasta habría pensado que las manchas de sangre arruinaría la alfombra, ¿se da cuenta? Además, encontraron la puerta de calle sin llave y ni una sola nota, nada.

Tomás lo visitaba con frecuencia, por lo que sé era la única familia de Núñez, un muchacho flaco, muy retraído. A veces veía a Tomás y a su exuberante novia parados frente a la casa de Núñez esperando que les abriera.

La neurosis del hombre lo había llevado a encerrarse bajo llave de tal modo, que le llevaba mucho tiempo el simple acto de abrirles la puerta. ¿Dígame, doctor, piensa acaso que el hecho de que el tío invitara tanto a su sobrino y a su novia era sólo una cuestión de vínculo sanguíneo? No me mire así. A veces es bueno desconfiar de lo aceptado, encontrar otras razones. ¿Se ríe? Eso es lo que me permitió saber antes que nadie que al pobre Núñez lo habían matado.

El caso no termina acá, usted supone bien. Ah, mi querido amigo, se está volviendo suspicaz, como yo. Sí, también pensé que el principal sospechoso era el sobrino porque era un tipo raro, callado y adivino detrás de esas personalidades tan mansas, tan apocadas, un volcán en ebullición a punto de vomitar toda su lava.

Después que se cerró el caso, desapareció del mapa, como si la tierra se lo hubiera tragado. Yo mismo traté de ubicarlo un par de veces por una cuestión legal que había quedado pendiente, pero no lo logré. Parece que se había mudado a algún lugar del sur, que había comprado un campo. Pero de eso me enteré mucho después.

No me diga que no sabe quién terminó tras las rejas, ella, sí, la novia de Tomás, Amelia. La causa se reabrió cuando Tomás encontró en el fondo de un baúl unas cartas escritas por Núñez dirigidas a ella. Cartas llenas de palabras que transmitían el amor apasionado de un hombre obsesivo y demasiado tímido como para poder enviarlas. En ellas se transcribían las largas y febres horas en las que este hombre se hundía abatido por ese amor exaltado, prohibido.

Venga, la noche está tan clara y tibia, sentémonos en esos bancos de la plaza. Ah, doctor, el amor a veces se manifiesta de manera tan curiosa. Tal vez, fue en una noche como esta y sentado en este

mismo banco, el momento y lugar que Tomás eligió para acusar a Amelia de haber enamorado al viejo hasta hacerle perder la razón y llevarlo, preso de una pasión equivocada, al suicidio. Ella lo habrá negado de manera rotunda, eso no lo sabemos a ciencia cierta. Lo que sí sabemos, es que fueron las palabras elegidas las que la traicionaron, las que formaron parte de su confesión involuntaria del crimen. Todo esto lo sé porque Tomás me lo contó cuando vino a verme, después de que ella, ante la evidencia, lo confesara todo, y antes de iniciar esa nueva vida en el sur.

Parece que Amelia le explicó a Tomás que el tío, con el tiempo, escondía cada vez menos la pasión que sentía por ella. Y que una vez preso de un impulso irrefrenable le había declarado su amor aprovechando una de las pocas oportunidades que tuvieron de estar solos. Ella, asombrada y confundida, nunca había tenido el coraje de contárselo a Tomás. Después hubo, de parte de Núñez, persecuciones telefónicas, amenazas, promesas, locura.

Podría no haber ocurrido nada, ella podría haber encontrado la forma de alejarse o de delatarlo. En cambio, resolvió acoplarse a la locura de Núñez y a medida que el asco y el odio aumentaban, planeaba la forma de que todo aquello terminara. Cada vez que iba a la casa del tío, acompañada por Tomás, buscaba la forma de revisarle los cajones, hasta que encontró el arma que Núñez confesara alguna vez tener cargada.

El resto lo ve venir ¿no es cierto? Aceptó una cita en la casa del tío a espaldas de Tomás, le disparó y tuvo la astucia de presentarlo todo como un suicidio. No hubo sospechas, era fácil deducir ese final en alguien tan atormentado como Núñez.

Pero volvamos, doctor, a tratar de comprender cómo hizo Tomás para desentrañar aquel misterio. Volvamos a esa noche, él y ella en éste banco. Él no pensaba en asesinato, pensaba en injustificada seducción, causa de un desesperado suicidio. Ella negó su responsabilidad, pero escuche bien esto, doctor. Lo que hizo que Tomás creyera que la muerte de su tío era producto de un asesinato, sospechara de ella e iniciara una nueva investigación, fueron exactamente seis palabras que Amelia en su discurso, a modo de latiguillo, repetía con fuerza delatora: hay que matar la locura, Tomás. Tal vez haya sido, también, su mirada o la inflexión de su voz, quién sabe. De alguna manera él supo encontrar lo no evidente en lo evidente; como le decía hace un rato, tuvo la rara habilidad de ver más allá de las cosas obvias. Veo doctor, que quedó un poco impresionado. Mire aquél árbol iluminado por la luz de la luna. ¿Qué le parece si caminamos otro rato?

L'angelo e il demone

Jun-sang comparve su via Mascarella in autunno. Rimasi meravigliato quando una sera mi disse che abitava alla Bolognina: la sua frequentazione di via Mascarella non era casuale, non era lì di passaggio; aveva scelto quel posto come lo avevamo scelto io e miei amici, e per gli stessi motivi: il cinema Odeon, la libreria Modo, i club jazz. Jun-sang era nord-coreano, si era trasferito a Bologna da Pyongyang per studiare cinema al Dams; sognava di diventare regista. Anche per i più colti di noi, la Corea del Nord era un Paese incomprensibile, una dittatura farsesca guidata da un ridicolo grassone con i capelli strani. Una sera condividemmo questi nostri pensieri con Jun-sang; dopo averci ascoltato Jun si incupì e, sospirando, affermò che noi non potevamo capire. Mi sentii un verme: eravamo stati violenti senza neanche accorgercene. Quella stessa sera, rientrando a casa, assistetti a una performance di protesta di un gruppo di artisti riuniti in Piazza Maggiore: i musicisti avevano riposto gli strumenti nelle fodere, gli scrittori avevano strappato e gettato a terra dei fogli di carta, gli attori di teatro si erano legati alle sedie e imbavagliati. Sembravano i dannati di un girone dantesco. Simulavano un mondo senz'arte, una realtà tetra e mesta simile alla morte.

Così come era apparso, altrettanto improvvisamente Jun-sang scomparve. Accadde in pieno inverno. Chiesi a degli amici che abitavano alla Bolognina se sapessero qualcosa, ma neanche loro lo avevano più visto. Un lunedì mattina trovai nella mia cassetta postale un pacco senza mittente. Lo scartai: era un mazzo di fogli rilegato. Sulla prima pagina compariva il nome di Jun-sang e, poco più in basso, al centro ed evidenziata in grassetto, la scritta “L'angelo e il demone”. Lo portai su in camera mia di nascosto, come se avessi in mano un segreto da custodire, e cominciai a sfogliarlo. Si trattava della sceneggiatura di un film. Lo riposi in un cassetto: prima del fine settimana non avrei avuto tempo per leggerlo. Il giorno dopo, il portiere del palazzo mi avvisò che era passato a chiedere di me un signore orientale di mezza età, un tizio vestito in giacca e cravatta scure e con un modo di fare sospetto.

Passai tutto il fine settimana a leggere avidamente la sceneggiatura. Era una storia ambientata a Pyongyang e iniziava il giorno in cui venne diffusa nel Paese la notizia della morte del grande leader storico, Kim Il-sung. Il protagonista era Chang-bo, un giovane uomo che ricopriva un importante incarico come segretario del partito di Kim allo scopo di vigilare su un'impresa leader nel settore dell'industria pesante. Chang-bo era riconosciuto da tutti come “il demone” per l'efferatezza con cui garantiva la fedeltà al regime, comandando deportazioni e torture dei suoi sottoposti al minimo segno di dissidenza. Ebbene

proprio lui, il demone in persona, il giorno della morte di Kim, scoprì di non provare nulla. Vagava per la città attraverso le folle di disperati che si prostravano in preghiera di fronte alle statue del compianto leader, attanagliato da dubbi e paure: che ne sarebbe stato di lui e della sua carriera promettente? Per quanto avrebbe potuto continuare a far finta di nulla? Sfinito, si sedette su una panchina nascondendosi il volto fra le mani, finché sentì una voce chiamarlo dalla folla. Era un bisbiglio in mezzo al frastuono, eppure riusciva a sentirlo nitidamente. Chang-bo, sussurrava la voce, so quello che stai provando in questo momento. Non aver paura. Continua a essere il demone. Diventa ancora più spietato. Un giorno potrai viaggiare per affari e così fuggirai via lasciandoti tutto alle spalle. Chang-bo vide allora, in mezzo alla folla, un vecchio interamente vestito di bianco, con una valigia in mano, e un grosso neo al centro della fronte rugosa. Chi sei? urlò Chang-bo. Sono un angelo, rispose il vecchio prima di sparire. E il demone da quel giorno seguì il consiglio dell'angelo, divenne ancora più spietato, riversando sul suo stesso popolo un'onda di dolore e di devastazione inimmaginabile, finché finalmente un giorno fu deciso che avrebbe iniziato a viaggiare all'estero per affari, proprio come aveva predetto l'angelo. Il suo primo e unico viaggio di lavoro fu in Cina. Da lì disperse le proprie tracce, cambiò nome, si fece crescere capelli e barba, diventando irriconoscibile. Decise poi di diventare un'attivista per i diritti e le libertà del popolo nord-coreano, con la volontà di rimediare a tutto il male che aveva dovuto compiere per diventare un uomo libero. Viaggiò in diverse capitali europee e a New York, confessò le brutalità di cui lui stesso era stato artefice e conobbe stranieri che erano stati perseguitati in Corea del Nord, ex membri di partiti comunisti dei sud del mondo che credettero alla favola del paradiso dei lavoratori. In una camera d'albergo, durante uno di questi viaggi, una mattina si svegliò e si ritrovò invecchiato; guardandosi allo specchio vide un grosso neo che gli era apparso al centro della fronte.

Emmanuel Di Tommaso

(1987) Vive a Bologna, dove lavora nell'ambito della cooperazione internazionale per l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. È autore di tre libri di poesie: *Il luogo dei teschi* (La Parola Abitata, 2014); *Sulla Soglia Boschira* (Oèdipus Edizioni, 2016); *Mentre si rapiti dall'uragano* (Bertoni Editore, 2020). Scrive di jazz sul webzine *All About Jazz*. Suoi racconti sono in pubblicazione sulle riviste *Bomarocé*, *Carie* e *Salmace*. Un suo contributo dedicato a Enrique Vila-Matas è stato pubblicato su *Kalm Down*, inserto della rivista *Grande Kalma*.

La panchina all'ombra del platano

Niente posti liberi oggi all'ombra del platano più gettonato del campo. Qui lo chiamano l'*albero delle ciacole*, perché la disposizione delle sue panchine e l'abbondante fogliame che le protegge dal sole favoriscono la socializzazione tra chi le occupa.

Seduta con le mani inanellate sul bastone da passeggio, il corpo leggermente proteso e affacciato sulla vita del campo, riconosco l'affabile ottuagenaria con cui avevo fatto conoscenza giusto ieri, quando mi ero infilata in un buco liberatosi al suo fianco per riposarmi qualche minuto. La donna si era girata verso di me con la testa gettata un po' all'indietro per osservarmi da sotto il cappello floscio, e dopo svariati secondi - un intervallo che avevo avvertito come piuttosto lungo ma che forse era quello necessario per giudicarmi in base al suo metro temporale - si era decisa ad accordarmi confidenza.

«Abito a cinquanta metri da qui», era stato l'avvio senza preamboli, sintomo ulteriore di un sistema temporale duttile, aritmico, «sopra la farmacia». Non doveva neppure attraversare un ponte per raggiungere quello che considerava il suo bel salottino all'aperto. «È naturale cercare frescura là dove si possono scambiare quattro chiacchiere e guardare chi passa, invece di soffrire nella calura umida di casa, non trova?».

Nonostante lo small talk mi crei spesso disagio, la cordialità della signora mi aveva messo di buon umore. Faceva lunghe pause mentre parlava, forse distratta da un fantasma, o semplicemente affrancata dai vincoli che regolano l'arte della conversazione. Durante una di queste pause notai una donna sulla sessantina che a circa venti passi da noi fissava la mia vicina. Teneva le braccia incrociate sull'addome e ogni tanto batteva il piede con impazienza manifesta. «È mia figlia, sta sempre lì, in piedi, ad aspettare», mi disse la signora che forse aveva intuito la mia curiosità. «Si piazza lì tutte le volte che vengo, e non mi molla più». Era una presenza inquietante, ma la massa scomposta di capelli - più bianchi di quelli della madre - e il corpo a forma di pera, la rendevano anche un po' buffa, sottraendo ferocia al suo aspetto, allo stesso modo in cui non ci si spaventa di fronte al pupazzo di un orco. A intervalli regolari di qualche minuto avanzava verso la panchina, le mani premute l'una sull'altra come se fossero controllate da un grande sforzo, e gridava: «Quando torni a casa?», «Vorrei restare ancora una mezzoretta», rispondeva allora la mia vicina con una mitezza che da principio mi aveva sorpresa, ma che in un secondo momento avevo interpretato come rassegnazione. «Tu intanto vai, io ti raggiungo.», «Adesso devi venire, adesso, altrimenti cadi!». Suonava simile a una minaccia l'esortazione della figlia, che puntava addosso alla madre

occhi chiarissimi quasi privi di pupille. Dopodiché indietreggiava passo dopo passo per riprendere l'abituale posto di guardia.

Oggi osservo la stessa scena da una prospettiva diversa, discosta, al vertice di un triangolo equidistante dalle due protagoniste, un pezzo teatrale alla cui replica assisto non più dal palco ma dal loggione, e riscontro le stesse dinamiche. Rifletto sulla parabola sentimentale ascritta a quel rapporto, all'accettazione di una madre di fronte alla follia di quella che era stata la sua bambina, e il cui corpo marcato dal tempo mi fa ora pensare a una clessidra designata a misurare aspirazioni negate. «Ha paura che io cada, ma perché dovrei?», erano state le ultime parole che ieri, prima di andarsene, mi aveva rivolto. «E anche se fosse...» aveva aggiunto alzando le spalle. Poi, di controvoglia e con fatica, si era sollevata per assecondare l'assillante carceriera. Mentre si allontanava la notai girare la testa, deviare lo sguardo su una giovane madre intenta a consolare una bimba in lacrime, per tornare poi a scrutare il selciato. Così, ogni giorno che passa: i minuti all'ombra del platano sono leggeri, inebrinati dal fermento del campo e dal fresco portato dalla brezza marina. Poi segue la resa, la capitolazione, il rientro in coda alla figlia nell'appartamento umido e caldo.

Lida Poliero

Ha cambiato varie città, qualche nazione, svariati lavori. In alcuni casi persino il cognome. Non il nome, la cui unicità le instilla una illusione leggera (ma sufficiente) di predestinazione. La scrittura le dà un senso di compattezza e coerenza che non è riuscita a trovare nel suo girovagare. Ha pubblicato i suoi primi racconti sulla rivista Inutile e su Blam, non sono però gli unici nel suo cassetto. Ha un blog che si occupa delle negligenze e degli orrori della odonomastica italiana.

Grande Kalma

<https://grandecalma.com/>

Numero **cinque**

Anno **due**

Rivista diretta e ideata da Antonio Panico